

## INTRODUZIONE STORICA

A cura di Giuseppe Cencelli, Carla Ferrelli e Francesco Fochetti.

Allo stato attuale non siamo in possesso di elementi storici documentabili della situazione del luogo dell'attuale Fabrica di Roma nel periodo antico. Si possono soltanto delineare dei quadri probabili determinati da sporadici rinvenimenti di materiali archeologici, dalla tradizione popolare e dai toponimi. La mancanza di fonti certe ci porta a teorizzare situazioni socio-economico-ambientali che potrebbero essere smentite o confermate da future ricerche o rinvenimenti. La prima ipotesi riguarda lo sfruttamento del luogo come cava di materiale da costruzione. In effetti il promontorio su cui attualmente sorge il centro abitato di Fabrica è costituito dalla pietra di peperino, discreto materiale da costruzione di origine vulcanica detto "peperino delle alture".

La presenza di acque dovette costituire anche in antico un motivo di interesse per l'approvvigionamento idrico della vicina Falerii Novi. I cunicoli presenti nei pressi di via Peccio sono da interpretarsi come opere di captazione e canalizzazione delle acque provenienti dalle sorgenti dei Salvani e del Barco.

Altre sporadiche presenze archeologiche emersero nel corso degli sbancamenti edilizi effettuati nella zona detta "Il Giardino", dove si rinvennero tracce di materiali riferibili ad una sepoltura del periodo tardo. Non è infatti da escludere la presenza di una villa rustica del tardo periodo romano. Ville del resto, presenti in numero considerevole per tutto il territorio, infatti ne troviamo in località Fignano, alla Selva e probabilmente al Barco.

### PRIMI DOCUMENTI

Viene citato da numerosi autori, come prima data certa, un documento del 1093 in cui un "fundus Fabrice" viene donato al monastero dell'abbazia di Farfa (Chronicon Farfense II, p. 211) e del quale oggi nutriamo dubbi sulla identificazione geografica del toponimo. Per meglio spiegare il problema riportiamo il testo che ci interessa:

*"Ildebrandus filius Odelerii cum Rosa uxore sua et Franco presbyter eorum concesserunt huic Monasterio portionem suam de castello Stroncon, et de fundo Palatiano, et de fundo Lepozica petias VII, et de fundo Cerreta, et de campo de Adam, et de fundo Monte Maio, et de fundo Tassenara, et de fundo Fabrice, et de fundo Canepine, et de fundo Valle Ovellana, et de fundo Palombara..."*

### FABRICA TRA I DI VICO E GLI ORSINI

Tutta la storia della provincia romana fra il 1000 ed il 1400 ruota attorno alle vicende della potentissima famiglia dei Di Vico. A Roma ricoprirono la carica di Prefetti, e nel Patrimonio di

S. Pietro in Tuscia furono signori e feudatari, amici o nemici, secondo le diverse ragioni politiche di papi e imperatori che ora li proteggevano ora li temevano. Furono la grande virtù militare, l'arte e l'abilità politica e l'ambizione smodata, che attraverso fortune alterne, portarono questa famiglia ad un alto livello di potere. Difficile identificarne le origini che, per tradizione, risalgono ai tempi di Nerone, ciò che è certo è che nel X sec. i Di Vico erano già parte delle famiglie romane più importanti come quella dei Conti di Tuscolo e dei Papareschi. Ricchissimi e proprietari di molti castelli della Tuscia, tra l'XI e il XII sec. crearono una importante fortuna che andò consolidandosi su tutto il Patrimonio, tanto è vero che una pergamena del Santo Spirito del XIII sec. ricorda come proprietario del castello di Fabrica un certo Manfredi di Vico. Da questa famiglia la proprietà passò agli Orsini e nel 1375 in seguito alla ribellione dei Prefetti di nuovo nelle mani dei Di Vico che avevano conquistato ampi territori. Con il ritorno di Gregorio XI da Avignone i Di Vico, dimostrando grande diplomazia, fecero atto di sottomissione, cedendo tra le altre

anche le proprietà di Fabrica che passo' nelle mani del Santo Spirito. I Di Vico tuttavia continuarono ad aspirare alla conquista dei territori della Tuscia finché nel 1431 Giovanni tentò nuovamente di riappropriarsi di Fabrica. Alleati della famiglia Colonna, i Di Vico ebbero durante gli anni di pontificato di Martino V numerosi vantaggi economici e politici; ma con Eugenio IV la situazione si capovoltò completamente: dichiarati ribelli, Giovanni di Vico e la sua famiglia vennero cacciati dai loro possedimenti e nel 1432 definitivamente sconfitti, persero anche la proprietà di Fabrica che tornò di nuovo al Santo Spirito.

### **FABRICA E IL S. SPIRITO**

Nell' Alto Medioevo, ma anche in epoca successiva, i più importanti monasteri, le confraternite e gli ospedali romani erano i grandi proprietari delle tenute della campagna dello Stato Pontificio. Una volta ottenuti beni immobili per concessione feudale o pontificia, ma spesso anche per diretto *ius hereditario* dalle più potenti famiglie del territorio, questi enti si comportavano come veri e propri signori locali, gestendo tenute e terreni da cui ottenevano importanti vantaggi economici. Fabrica rientrava in questo tipo di proprietà. Gestita dal S. Spirito, per più di due secoli, univa alla vantaggiosa posizione molto vicina a Roma ed alle due direttrici viarie che conducevano a Viterbo, un territorio piuttosto fertile, ricco di ghiande, fieno e di molto legname.

L' ospedale del S. Spirito in Sassia, fondato a Roma da Innocenzo III (1198-1216), divenne proprietario del territorio e del castello di Fabrica per la prima volta, il 27 dicembre del 1367. L'atto notarile, conservato nell'Archivio Vaticano, testimonia infatti il passaggio di proprietà di questo castello (“...integrum castrum Fabricae...”), concesso all'ospedale dai Signori Raynaldo e Giordano Orsini che lo avevano probabilmente ricevuto dai Prefetti di Vico, nella prima metà di quello stesso secolo. Questo documento indica anche i confini che delimitavano il territorio di Fabrica, definito come appartenente al “districtum Collinae”. Questo distretto, detto appunto “Collina”, comprendeva nell' Alto Medioevo la zona compresa fra Viterbo, Caprarola, Ronciglione e Vico, sino alla Val Tiberina ed era una delle sette province che formavano il Patrimonio di S. Pietro. Per ottenere il castello di Fabrica i religiosi del S. Spirito avevano ceduto agli Orsini la rocca di Torre Astura che avevano a loro volta ottenuto dai Colonna nel 1355; probabilmente dimostrando scarso interesse per una proprietà direttamente inserita nel sistema difensivo costiero, troppo lontana dagli altri possedimenti dell'ospedale. Oltre a Fabrica il S. Spirito aveva ottenuto anche Castiglione. Nel 1369, tuttavia, il passaggio di proprietà non era ancora avvenuto se Egidio de Horto, precettore dell'ordine di S. Spirito, doveva confermare la cessione di quest' ultimo castello per ottenere il definitivo possesso di Fabrica. In quegli anni la violenza delle famiglie locali e l'arroganza dei potenti Baroni Romani, rendeva insicuro il territorio, continuamente sottoposto a contrasti violentissimi. Non a caso, dopo la ribellione dei Prefetti di Vico che aveva messo a ferro e fuoco tutta la Tuscia, il S. Spirito perdeva la proprietà di Fabrica, conquistata da uno dei membri più importanti di quella famiglia. Nel 1377, tuttavia, in seguito all' atto di sottomissione al governo di Roma, Fabrica tornò a far parte delle proprietà dell'ospedale, sotto cui rimase, tra alterne vicende, per circa cinquant'anni. Nel 1431 la famiglia dei Di Vico tornò a far sentire la sua presenza sul territorio, avviando una nuova ribellione che cominciò proprio con la conquista del castello di Fabrica. Dirigendosi poi verso Nepi, i Di Vico raggiunsero Antonio Colonna, loro alleato e nemico del papa. Ma Eugenio IV Condulmer (1431-1447), che aveva affidato il comando delle truppe ad un uomo molto esperto, Niccolò Fortebraccio, trattata una tregua con i Colonna, attaccava in forze Giacomo di Vico, rimasto solo e senza più alleati. Il Fortebraccio, riconquistati i territori occupati: Caprarola, Vignanello, Vallerano e Fabrica, li riconsegnava al pontefice. Eugenio IV confermò allora di nuovo la donazione di Fabrica al S. Spirito . Ma nel 1449 una nuova

ribellione colpiva il territorio intorno a Fabrica, questa volta per colpa della potente famiglia degli Anguillara: nonostante avesse stabilito una tregua con il neoeletto pontefice, Pio II Piccolomini (1458-1464), Everso degli Anguillara continuava infatti a tenere in agitazione tutto il Patrimonio. Organizzato un complotto a Vetralla, Everso veniva sconfitto dall'esercito organizzato dal Commendatore del S. Spirito, che aveva armato le genti dei suoi domini: Fabrica, Vignanello e Vallerano, e si era diretto alla conquista dei castelli perduti. Da allora Fabrica rimase nelle mani del S. Spirito ininterrottamente sino al 1536, dopo aver ottenuto una ulteriore conferma delle proprietà già nel 1479. Nel 1536 l'ospedale concludeva l'atto di enfiteusi della "*...terre Fabrice et tenute Faleresi...*" alla signora Lucrezia della Rovere, per la somma di 450 ducati annui. Nel 1538, tuttavia, il S. Spirito entrò nuovamente in possesso di questi beni che l'anno successivo con autorizzazione di Paolo III Farnese (1534-1549) cedette alla Reverenda Camera Apostolica, ottenendo in cambio le tenute di Statua, Tomboletto e Palidoro, perdendo definitivamente ogni diritto su Fabrica ed il suo castello.

### **IL CASTRUM FABRICAE TRA DI VICO ED ANGUILLARA**

La conquista e la breve dominazione dei Conti di Anguillara sul Castello di Fabrica è da inquadrare nel contesto della vicenda del possesso di Caprarola, che mise in contrasto i Prefetti di Vico con il Pontefice. Nel 1435, ad opera del Card. Giovanni Vitelleschi, Legato Apostolico nella provincia del Patrimonio, era stata annientata la potenza dei Di Vico e l'ultimo Prefetto, Giacomo, era stato decapitato a Soriano dopo una lunga prigionia nella rocca; nel 1440 il Patrimonio fu diviso tra i Farnese e gli Anguillara e, nell'ambito di tale divisione il conte Everso acquisì dal Vitelleschi i castelli di Vico e Caprarola, con annessi i loro territori e parte del Castrum Fabricae. I figli di Giacomo (Francesco, Menelao e Sicuranza) erano però scampati alla morte e dopo la spartizione, "*quando il nome dei Di Vico era quasi obliato*", furono rimessi in libertà. Pensarono perciò di riorganizzarsi ma tutti i loro tentativi fallirono perchè dal 1454 Everso Anguillara, l'acerrimo rivale dei Di Vico era stato nominato Commissario della provincia del Patrimonio. Per uno strano scherzo del destino la sorte volle che l'unica spedizione ad avere successo fosse proprio la conquista di Caprarola e del suo territorio avvenuta nel 1456. in tale circostanza si riaccese la disputa con gli Anguillara che chiesero l'intervento del Pontefice. Ma Everso aveva fatto male i suoi conti poiché Callisto III, lungi dal riconoscere i diritti della sua famiglia, aggregò i possedimenti contesi ai domini della Prefettura di Roma e li concesse, assieme a Civitavecchia, a suo nipote Pietro Ludovico Borgia. Il conflitto tra Anguillara e il pontefice era inevitabile. Caduto il Borgia e morto Callisto III, mentre i Di Vico occupavano di nuovo Caprarola, che riuscirono a tenere in pugno sino al 1464, nel 1458 un esercito comandato da Niccolò Forteguerra mosse contro il castello di Fabrica e dopo aspra battaglia lo riconquistò ai territori pontifici. Papa Pio li concesse poi il Castello all'ospedale di S. Spirito che lo tenne sino al 1536.

### **LA FAMIGLIA DELLA ROVERE**

La famiglia dei Della Rovere rivolse sempre particolare attenzione ai terreni ed alla Comunità di Fabrica, luogo in cui possedeva numerose proprietà. Lo stesso pontefice Giulio II (1505-1513), membro eminente della casata, in questi territori soggiornò diverse volte: nel 1505 durante la sua prima visita a Civita Castellana, e di nuovo nel 1506 e nel 1509 nel corso di due viaggi che attraversarono le terre dell'Alto Lazio.

Durante il primo ed il secondo di questi soggiorni, Giulio II fu ospite a Fabrica del cugino, il cardinale Girolamo Basso Della Rovere, che era nipote del defunto pontefice Sisto IV, membro altrettanto famoso di quella stessa famiglia. Il cardinale Girolamo Basso, amava molto questa piccola città, dove spesso si tratteneva per lunghi periodi, come testimonia

Gaetano Moroni nel suo Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica: “Conviene dire che il luogo fosse delizioso e che il Card. Basso Della Rovere lo frequentasse e vi soggiornasse...”. Qui infatti Egli morì (“*e vita migravit in oppido Fabrice*”) solo due anni più tardi, il primo settembre del 1507. Il suo corpo venne in un secondo tempo trasferito a Roma, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, nel monumento sepolcrale progettato da Andrea Sansovino.

Nel 1506, Giulio II si fermò nuovamente nella zona, accettando ancora l’ospitalità del nipote, ma questa volta solo per un incontro brevissimo. Vi tornò poi tre anni più tardi, e si trattenne ancora una volta a Fabrica che festeggiò il suo arrivo offrendo a lui ed al suo seguito, banchetti ed ospitalità per la notte.

Trent’anni più tardi, nel 1536, i Della Rovere gestivano ancora diversi interessi e proprietà in questo territorio: Lucrezia, vedova di Stefano Colonna, famiglia baronale del feudo di Carbognano, aveva infatti ottenuto in enfiteusi il castello di Fabrica e la tenuta di Falleri dall’ospedale del Santo Spirito di Roma, che ne era al momento il legittimo proprietario, pagando per l’affitto annuo 450 ducati. La concessione però nonostante fosse stata fatta *ad vitam*, durò solo due anni, perché Lucrezia restituì anzitempo il feudo ai padri del Santo Spirito, che nel 1539 lo donarono in modo definitivo alla Reverenda Camera Apostolica.

Nel borgo di Fabrica i Della Rovere edificarono una grande dimora baronale (oggi palazzo Bacheltoni), inserita nel lato occidentale della cinta muraria, rafforzandola con un proprio sistema difensivo. I numerosi stemmi sulla facciata del palazzo e sulla Rocca ricordano la potenza e la presenza di questa famiglia nella cittadina e nel territorio circostante.

### **1539 – 1649: FABRICA E I FARNESE IN CENTODIECI ANNI**

L’anno 1539 vede Fabrica entrare nell’orbita dei Farnese in un contesto di grandi eventi storici, senz’altro determinanti per l’Europa dell’Evo Moderno. Fabrica si muove così come tanti altri centri agricoli dell’Alto Lazio in avvenimenti di vertice cui non partecipa il popolo, se non per dare un contributo di lavoro, di tasse e balzelli su ogni benché minima attività e, non ultimo, di vite umane nei continui conflitti armati promossi dai Farnese o dai loro avversari nel mutevole scacchiere rinascimentale.

Siamo nella fase di ascesa della famiglia Farnese e Alessandro, già divenuto Papa cinque anni prima con il nome di Paolo III, ha dato corpo ai suoi propositi di gloria familiare creando, nel 1537, lo Stato di Castro e Ronciglione. Pier Luigi, suo figlio, ne è a capo con i titoli di Duca di Castro e Conte di Ronciglione. Egli acquista nuovi territori e castelli della Camera Apostolica, tra cui Fabrica e la tenuta di Falleri che, sotto il profilo amministrativo, dipendono direttamente dal Castellano di Ronciglione. Pier Luigi diverrà successivamente (1545) duca di Parma e Piacenza, possedimento che lo impegnerà oltre misura nel ruolo di comprimario della politica europea, sottesa tra gli interessi e le trame di potere di Carlo V e Francesco I.

Dopo l’uccisione del duca, avvenuta in Piacenza il 10 settembre 1547 ad opera di un gruppo di congiurati, ed un periodo di grande difficoltà per il mantenimento del potere da parte dei Farnese, si afferma l’opera di raffinata politica internazionale sviluppata dal cardinale Alessandro junior, primogenito di Pier Luigi.

Costui ristabilisce, sia pur con difficoltà e in tempi successivi, il primato dei Farnese sul ducato di Parma e Piacenza. E’ così che il terzogenito di Pier Luigi, Orazio, assume la titolarità del ducato di Castro, in alternanze contingenti con il fratello maggiore Ottavio, duca di Parma. Nella generazione successiva gli succede il terzo Alessandro della casata, anche se in realtà domina le sorti del possedimento l’omonimo zio, il “gran cardinale”.

Negli affreschi che decorano la sala dei fasti d’Ercole del palazzo di Caprarola, il cardinale Alessandro volle raffigurati i possedimenti della famiglia: Fabrica vi appare

insieme a Ronciglione, Caprarola, Canino, Marta, Capodimonte e Isola Farnese. Nella serie dei duchi che Fabrica vide succedersi, senza particolari meriti per le proprie sorti, Ranuccio II si distingue per l'onerosità delle imposizioni fiscali, destinate a tamponare i costi di guerre e di spese azzardate. La bancarotta delle casse ducali, divenuta ormai insanabile, crea le premesse perchè Innocenzo X annetta con la forza il Ducato allo Stato della Chiesa: nel 1649 il papa ordina la distruzione di Castro. Da quel momento i Farnese escono di scena dai luoghi che li avevano visti nascere e crescere fino a divenire una delle famiglie più potenti d'Europa. Anche Fabrica seguì le sorti del ducato.

### **LA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA (RCA) E FABRICA**

La Comunità di Fabrica passò definitivamente nelle mani della R.C.A. dopo il 1649, seguendo il destino di tutti i possedimenti del Ducato di Castro e Ronciglione. Già in periodi precedenti tuttavia, la cittadina era stata parte della dominazione dello Stato Pontificio che, di volta in volta la concedeva ai diversi proprietari. La sottomissione all'autorità centrale innestava un sistema di pagamento di tasse e balzelli da cui Fabrica non rimase indenne: alle più generali tassazioni come quella per il pagamento del sale e del focatico (basata sul numero dei fuochi familiari presenti nel Comune) ben presto se ne aggiunsero delle altre che nascevano dalla divisione per censo e dalle differenti proprietà della Comunità la cui gestione era affidata solo in parte alle autorità preposte dal pontefice (Podestà e Priori), sempre controllata dalla S. Congregazione del Buon Governo, organo collegiale e centrale della gestione amministrativa dello Stato.

### **LE BOTTEGHE DI FABRICA**

L'economia del borgo di Fabrica doveva essere piuttosto solida sia nel Medioevo che in Età Moderna. Nonostante i membri della Comunità lamentino spesso, attraverso la documentazione antica conservata, la povertà e la ristrettezza del luogo, esaminando più a fondo le relazioni rilasciate dai Priori nei decreti del Consiglio del XVI-XVIII secolo, emerge l'immagine di una Comunità ben organizzata e ricca di piccole botteghe.

### **LA ROCCA**

E' impossibile stabilire con esattezza la data di fondazione della rocca di Fabrica poiché il primo documento che possediamo, proveniente dalla cronaca farfense del 1093, cita il "fundo fabrica" come toponimo generico del territorio con difficile collocazione topografica e non fa riferimento alla presenza di alcun edificio di difesa. Solo nel 1177, da una bolla di papa Alessandro III, il castello di Fabrica, in questa epoca evidentemente già edificato, viene citato insieme alla chiesa di S. Silvestro. La presenza di cortine murarie risalenti a questa epoca sembrerebbe confermare questa datazione. Il tratto più consistente posto verso sud, anche se modesto nell'altezza e nelle dimensioni appare già munito da una merlatura che probabilmente costituiva l'ingresso alla fortificazione. Il castello di Fabrica sarebbe in questo senso da inserire nel progressivo incastellamento che, tra l'XI e XIII secolo, caratterizza tutta la Tuscia romana in una esplosione di piccoli e grandi centri fortificati nelle mani delle famiglie feudali. A Fabrica i Di Vico avviarono probabilmente la ricostruzione di questa rocca, passata all'inizio del XIV sec, nelle mani degli Orsini. E' di questo periodo la costruzione della cortina menata a nord e della torre angolare nei pressi dell'attuale torrione a pianta circolare. Proprio alla famiglia Orsini potrebbe risalire la seconda fila di merlature ed il blocco ad ovest del castello, tanto più che a determinare l'appartenenza a questo periodo rimangono la volta a botte e la finestra strombata sul lato sud. Con il passaggio all'Ospedale del Santo Spirito, avvenuta nel 1367, non si registrano ulteriori lavori almeno fino al secolo successivo quando, nel 1454 Pietro Matteo De

Capoccini , precettore dell'Ospedale fece ampliare e rinnovare la rocca danneggiata dall'occupazione dei Di Vico, come testimonia una lastra marmorea un tempo posta sopra la porta principale del castello. Questo intervento interessa tutto il piano nobile di cui rimangono i due muri di spina del blocco orientale, il muro perimetrale ad ovest, il solaio con travi di castagno, e le mensole con lo stemma a doppia croce dell'Ospedale. Un crollo per dissesti provocò nel XV secolo, alla fine, un intervento in muratura omogenea con scapole di peperino dallo spessore considerevole.

L'intervento che ne seguì fu opera di Innocenzo della Rovere, precettore del Santo Spirito morto nel febbraio del 1484 un mese dopo la fine dei lavori, mecenate degli affreschi del piano nobile. Entrato a far parte dei possedimenti del Ducato di Castro e Ronciglione nel 1539, il feudo di Fabrica rimase proprietà dei Farnese per lungo tempo. Nel 1590 il cardinale Alessandro ordinava alla comunità di "redigere il piano per la torre" facendo probabilmente riferimento al torrione circolare settentrionale. Torrione e cortina hanno caratteri stilistici, come beccatelli, e feritoie da archibugiera e arciera verticale che inducono ad evidenziare la presenza di lavori e trasformazioni necessarie nel periodo di passaggio dalle armi convenzionali a quelle da fuoco. E' necessario tener presente che alcuni caratteri stilistici, pur appartenendo ad epoche precedenti, venivano ripetuti come motivo architettonico, come le feritoie poste a circa 5 metri, praticamente inutilizzabili. Nel 1649 tutto il ducato passò nelle mani della Camera Apostolica, di questo periodo deve essere l'edificio addossato alla parte sud ed alcuni lavori di sistemazione. Nel secolo successivo la rocca passò alla famiglia Cencelli in enfiteusi con diritto di ridurre e persino abbattere l'altezza della torre. Nel 1792 all'interno del castello venne costruito un forno ed alcuni locali vennero adibiti a mola del grano, funzione che mantenne fino al dopoguerra. Del 1895 e' la fascia di ferro che cinge la parte superiore della torre, voluta da Alberto Cencelli proprietario del castello. In questo anno il Cencelli decapitò la parte superiore della torre perché pericolante e impossibile da restaurare.

Epigrafe marmorea un tempo in sito all'interno della corte della rocca:

PETRVS MATHEVS DE ROMA PRECEPTOR A N PAPA V<sup>0</sup> CONSTITVTVS HANC  
ARCEM CRESCI ET REFORMARI CVRAVIT ANNO DOMINI M<sup>0</sup> CCCCLIII  
«PIETRO MATTEO DI ROMA PRECETTORE NELL'ANNO V<sup>0</sup> DEL NOSTRO PAPA FECE  
AMPLIARE E RINNOVARE QUESTA ROCCA NELL'ANNO DEL SIGNORE 1454»

## **LA TORRE**

L'alta torre quadrata, oggi restaurata, appartiene agli inizi del sec. MV, come dimostrano le tecniche utilizzate per la sua costruzione, escludendo l'ipotetica data del 1590 nel periodo del possesso farnesiano. Tra l'altro l'affresco che riproduce Fabrica nel Palazzo Farnese di Caprarola (Sala d'Ercole) degli anni '60 del '500, apparentemente mancante di torre, mostra ad una più attenta osservazione una costruzione alta e stretta velata dai numerosi ritocchi eseguiti successivamente. La torre non era provvista di tetto di copertura come dimostra la presenza di due doccioni al livello della volta di irrigidimento. Per quanto riguarda l'altezza possiamo dire che originariamente doveva essere più alta di circa un metro per essere compresa nei contratti dei muratori che eseguivano generalmente torri alte 100 ricorsi, come dimostrano documenti coevi (Margherita Cornetana).

## **LA CHIESA DI S. SILVESTRO**

La prima notizia che si ha di questa chiesa risale al 1177, il suo complesso però doveva esistere già da prima se in quell'anno viene chiaramente inserito nelle proprietà del monastero di S. Elia che elenca "S. *Silvestri in castrum Fabricae*" tra gli altri suoi beni. Ricostruire la storia dell'edificio è tuttavia un compito arduo, per la frammentarietà delle

notizie: direttamente inserita nel sistema difensivo del Borgo, questa chiesa dovette essere poco utilizzata tra la fine del XIII ed il XIV secolo. Nel '400 però doveva essere stata ampliata e ripristinata al culto, ed era divenuta la Chiesa parrocchiale di Fabbrica, come testimoniano le concessioni di indulgenza rilasciate da Alessandro VI Borgia. Negli anni Settanta del '500 uno dei visitatori apostolici incaricati di descriverne le condizioni generali, la definisce "*ampla et nova*", a testimonianza di una serie di continui e progressivi lavori che dureranno fino a tutto il secolo seguente, nonostante le continue difficoltà economiche della Comunità. Nel 1655, per esempio, vengono cominciati i lavori al mattonato, ma due anni più tardi risulta evidente dalla visita di un perito che la situazione va ancora aggravandosi: "*ho ritrovato che non solo il campanile ma anche il letto.., minaccia ruina el ha neccessità de far presto reparo...*". In quegli stessi anni era anche stato "*...nettato et raggjustato...*" l'organo. Nel 1661 però una nuova serie di problemi colpisce la chiesa: "*...sendosi rotta una delle (due) campane... fu risoluto nel Consiglio Pubblico la permuta della rotta con una nuova...*". Trasportata a Roma per essere aggiustata o nuovamente fusa, dopo cinque mesi la campana ancora non era tornata al suo posto e la chiesa "*...se ritrova senza una campana et per sonare a doppio è necessario di far sonare le tre campane esistenti nell'oratorio di S. Caterina, per il passato chiesa parrocchiale della medesima terra...*". Nella seconda metà del XVII secolo si procede alla sistemazione di uno dei casali attigui alla chiesa, che veniva utilizzato, "*... per scuola et habitatione del nostro cancelliere et maestro.., sotto (vi sono) i granai... et quella casa che prima serviva per scuola ora serve per il medico...*".

All' interno è necessario "*...fortificare la tribuna ... per l'imminente pericolo di cadere Manie le molte crepature che si dilatano et fanno maggiori particolarmente in questi temporali cattivi... et (è) in pericolo di cadere.., ancora il maggior corpo della chiesa...*". Solo alla fine del secolo verranno realizzati interventi decisivi e di consolidamento, finché nel 1703 si decide anche "*... il risarcimento del campanile et confezione della balastrata avanti l'altar maggiore...*". Al problema della mancanza dei fondi si aggiunge quello dei lavori fatti troppo in fretta o non portati a buon fine se solo tre anni più tardi si legge nei documenti: "*...non essendo stata fatta ad uso d'arte (la balastra) si agita contro il capomastro perchè venga obbligato a rifare il lm'oro...*". La chiesa di S.Silvestro era molto importante per la popolazione di Fabbrica e dei paesi vicini e non poteva non essere agibile, poiché: "*...questo povero popolo pativa non havendo dove sentir la messa...*", ma appena terminato il restauro, molti dei lavori dovettero essere ricominciati. Sono infatti dell'inizio del '700 i danni causati dalla caduta di un fulmine di particolare violenza che danneggiava il tetto ed il campanile della chiesa.

### **LA CHIESA DI S. MARIA DELLA PIETA'**

Questa chiesa di origine molto antica nacque intorno a un'edicola raffigurante la Vergine col Bambino risalente probabilmente al tardo '400, epoca in cui proliferavano le immagini sacre dedicate soprattutto a Maria, utilizzate lungo i percorsi viari a protezione dei viandanti. Fu nel XVI secolo tra le più importanti chiese di Fabbrica. La chiesa ha un impianto ottagonale che doveva essere coperto da una cupola (mai realizzata) e un corpo longitudinale che ne costituisce la navata. La tipologia dell'ottagono richiama, anche nelle dimensioni, le architetture locali realizzate da Antonio da San Gallo il giovane soprattutto a Montefiascone. Nella metà del '500 venne affidata ai padri dell'ordine di S. Agostino, che vi rimasero per oltre cento anni. Vi risiedevano ancora nel 1660, come risulta dalla lista dei lavori predisposti per consolidare il tetto, le celle dei frati ed una piccola cappella, forse dedicata a S. Lorenzo. Dopo questa data, per volere del pontefice, i padri agostiniani furono costretti ad abbandonare il convento, già a quell'epoca piuttosto malconcio. Vi ritornarono circa quindici anni più tardi, tra il 1675 ed il 1676: "*...a*

*richiesta del popolo con obligandosi di far la comodità per sei religiosi, onde se risolsero de gettare a terra quattro stanzette... “.* Nel 1560 erano stati commissionati a Bartolomeo ed Alessandro Torresani gli affreschi delle cappelle a nicchia della navata e della tribuna ortogonale, come pure la decorazione a grottesche e le scenette di genere che si trovano intorno a queste medesime piccole cappelle.

Le condizioni della Chiesa, in questa data, dovevano essere ancora piuttosto precarie: dal 1554 in poi, cominciano infatti una lunga serie di riparazioni che riguardano tutta la struttura, a cominciare dalle mura “...*che ruinano...*”, per passare alle fondamenta “...*che si putrefanno...*” ed al tetto “...*che vi piove dentro, (et) non si può nemeno celebrar et tutto l’edificio ruina...*”, motivo che spinge la Comunità a mettere in salvo almeno il fonte battesimale, trasportandolo nella chiesa di S.Silvestro. I lavori continuano ad essere piuttosto frequenti per tutto il corso del XVI e XVII secolo, e si concentrano attorno agli anni Sessanta del ‘600, periodo in cui risultano 35 scudi spesi per muratori e falegnami e poco meno di uno scudo “*per l’eremita della Madonna che viveva nei pressi del Convento*”.

Ma la testimonianza più interessante proviene da un interrogatorio fatto a Sigismondo Iannone, curato del luogo, che il 2 settembre del 1666, chiamato a testimoniare dal Commissario Apostolico, deve giustificare la Comunità per lavori effettuati senza licenza. La prassi amministrativa prevedeva infatti che le comunità che facevano parte del Patrimonio di S. Pietro, parte dello Stato Pontificio, non potessero effettuare lavori sui propri beni immobili senza il permesso dell’organo centrale a questo compito predisposto: la Sacra Congregazione del Buon Governo. Fabrica aveva invece realizzato alcune sistemazioni senza aspettare la licenza necessaria che tardava troppo ad arrivare. La testimonianza di Sigismondo Iannone, rilasciata alla metà del ‘600, sottolinea l’importanza della Chiesa di S. Maria della Pietà, luogo di culto anche per le comunità vicine: “...*minacciando ruina la chiesa della Madonna della Pietà e fattasi più volte istanza a questa Comunità che ci remediasse... Mons. Vescovo diocesano Altini interdisse la suddetta chiesa e non celebrandosi i divini uffici era di molto danno alla salvezza dell’anima di questo popoio onde la Comunità se redusse a resarcirla... è stato il sudetto resarcimento di somma utilità a questa terra et popolo il quale il più delle volte perdeva la Me&-a per ritrovarsi quivi pochissime chiese... et vedendo che li denari delli officiali della Comunità si pagavano con ogni lentezza.*

*Circa la Croce d’argento che essa Comunità ha fatto alla nostra Sacrestia el clero non posso dire che bene perchè non ci era croce et è decoro di questa terra che il clero nelle funzioni vada con una croce d’argento...*”.

Nel 1713 viene di nuovo registrata la necessità di restaurare il tetto e le due vetrate della chiesa già sistemata più volte in precedenza, ma fatte... senza telaio “...*et perciò se sono tutte rotte et minacciano ruina...*”.

La facciata presenta un intervento al tempo di papa Benedetto XIII come testimoniato dall’arma del pontefice in stucco realizzata al centro del timpano. Nel 1785 gli agostiniani lasciavano definitivamente la chiesa, appare infatti evidente che sono ormai divenuti un peso per la Comunità, perché “...*non amministrano i sacramenti et non aiutano nelle opere parrocchiali...*”

## **LA CHIESA DI S. SEBASTIANO**

La piccola chiesa di S. Sebastiano, costruita e dipinta al suo interno per la devozione al Santo che il popolo chiamava S. Bastiano, si presentava all’inizio del ‘700 piuttosto malridotta. Nonostante nel 1689 avesse subito un approfondito intervento di restauro, solo dodici anni più tardi aveva già evidente bisogno di nuovi lavori, come appare sia dalla

testimonianza del curato che da quella dei membri del Consiglio comunale. Il “riattamento” della chiesa, ossia la sua sistemazione, doveva essere realizzata in gran fretta ‘...perchè le pitture dell’altare non hanno più le sue forme, essendo penetrata l’acqua nella tribuna...’ come dimostra la relazione inviata alla S. Congregazione del Buon Governo. Le piogge rovinavano di continuo l’interno dell’edificio, le mura e le pitture: “...il muro ove erano state dipinte fin dall’anno 1478, per un voto fatto dal popolo a S. Bastiano...”

### **I TORRESANI, PITTORI A FABRICA**

I Torresani, originari di Verona, furono particolarmente attivi nella zona dell’Alto Lazio, dove, intorno alla metà del XVI sec., realizzarono numerose opere con soggetti sacri.

Particolarmente degni di rilievo sono, ad esempio, gli affreschi conservati nel Palazzo Priorale di Narni. Come ha dimostrato Cesare Verani nel piccolo volume relativo in modo specifico all’opera dei Torresani nella Comunità di Fabrica, i loro affreschi appaiono caratterizzati da un manierismo molto tipico, comunemente definito “provinciale”. Membri di un’intera famiglia di pittori, uniscono al gusto semplice delle decorazioni realizzate una vasta gamma di colori spesso in netto contrasto che dona movimento e luminosità alle figure.

### **GLI AFFRESCHI NELLA CHIESA DI S. SILVESTRO**

Nella chiesa di S. Silvestro Bartolomeo e Lorenzo Torresani affrescarono il catino absidale: sullo sfondo di un cielo azzurro cupo, sparso di stelle d’oro, il Cristo, raffigurato nell’atto di benedire, è contornato da una corte di angeli di grande effetto scenografico dai colori molto accesi. Nel tamburo sottostante sono rappresentate: l’Ultima Cena, con uno sfondo di quinte architettoniche perfettamente costruite, la Crocefissione e la Flagellazione. Gli affreschi riportano inoltre la data dell’esecuzione del ciclo pittorico, realizzato nel 1556. Ancora di mano di due pittori la decorazione a grottesche e le piccole scene di argomento pastorale e biblico, poste lungo il sottarco absidale e sulle paraste. Erroneamente attribuiti agli Zuccari, questi affreschi vennero restaurati nel 1955.

Il lavoro realizzato a S. Silvestro, di cui si segnala ancora l’opera di Alessandro nel lacunoso e rovinato affresco posto nella nicchia sinistra del presbiterio, dovette avere molto successo. Di lì a poco infatti i Torresani furono chiamati anche a realizzare la decorazione pittorica delle cappelle e nicchie di S. Maria della pietà.

### **LA CHIESA DI S. MARIA DELLA PIETA’**

Dopo aver realizzato gli affreschi di S. Silvestro, Bartolomeo ed Alessandro Torresani vennero incaricati di realizzare la navata e la tribuna ottagonale di questa chiesa. Ormai alterati da mani diverse questi lavori rappresentano scene di carattere religioso, relative alla vita della Vergine (prima nicchia a sinistra della tribuna), ed ai Santi Andrea, Antonio Abate, Michele Arcangelo ed altri (seconda nicchia a sinistra).

Degli stessi autori sono la decorazione a grottesche e le scene di genere che contornano le nicchie. Da ricordare anche i numerosi lavori realizzati dai due pittori nella vicina chiesa di S. Egidio a Corchiano.

### **IL PALAZZO PRIORALE DI FABRICA**

Il palazzo Priorale di Fabrica, dove il Capo Priore (o Podestà) indiceva il Consiglio Pubblico, fu nell’Età Moderna oggetto di una serie costante di restauri e ristrutturazioni che dovevano mantenerlo all’altezza del suo ruolo di rappresentanza e prestigio. Questi interventi sono stati tramandati da una serie di pagamenti che la Comunità fece a favore delle varie maestranze chiamate di volta in volta a prestare la loro opera e dalle licenze concesse dalla Congregazione del Buon Governo (l’organo dello Stato pontificio a ciò

preposto) per effettuare questi lavori.

E' così possibile ricostruire una sommaria cronologia: nel 1653 vengono pagati 3,5 scudi ad un anonimo pittore per aver restaurato i dipinti esistenti nel palazzo e per aver fatto due bandinelle, cioè dei drappi da usarsi nelle processioni.

L'anno dopo viene ordinata una fornitura di serrature ed altri "ferri" per la sicurezza del palazzo.

Il 24 gennaio 1677 vengono ordinati dei lavori, poiché *"Non solo è evidente la ruina che minaccia il Palazzo, essendosi aperta una muraglia intiera, ritrovata fradicia ne' fondamenti.... il risarcimento deve essere presentaneo, altrimenti segendo la ruina, vi bisognerebbe fare una spesa di scudi 500 dove hora secondo la relatione de 'periti potrebbero bastare 200..."*.

Nel 1683 apprendiamo come il Consiglio Pubblico, nell'occasione riunito per fare il punto su i restauri in corso, non sempre si svolgesse in un clima pacifico e privo di discordie: *"...sempre vi nascono disturbi e pregiudizi atteso che vi son certi Privati che fanno li prepotenti et capopopoli, che la maggior parte de' Consiglieri li tengono in debiti et di questo mezzo si servono per farli fare a modo loro."*

In un Consiglio Pubblico del 1704, oltre al rifacimento della porta della Fontanella e alla costruzione di un nuovo lavatoio, si decide *"... la renovatione de' Manti Priorali per esser quelli vecchi e consunti..., si risolve di farli di Panno di Venezia sopraffino senza cotone negro conforme li passati colle mostre, e bavaro d'Armerino paonazzo..."*.

Nel 1706 è in corso una ristrutturazione di parte del palazzo per creare delle stanze da destinarsi alla cancelleria priorale *"... già alzati li muri et perfezionato il tetto disteso anche sopra la stanza che prima serviva per depositaria de' Pegni da commutarsi in cancelleria priorale"*.

Due anni più tardi si rifanno *"... li seditori, il seggio et il pulpito ove si fanno le proposte per esser quelli vecchi..., consunti a segno che conviene a/più delle volte a qualche Consigliere di stare in piedi"*.

Da una supplica del 1712 veniamo a sapere che *"... perfetionata la nova cancelleria, e reso ben aggiustato il Palazzo Priorale contiguo, restano deforme e quasi impraticabili le scale che portano all'una et all'altro..., potendo accrescere l'ornato alla scala consolare"*. Si procede quindi all'inizio dei lavori su licenza del cardinal Imperiali, Prefetto del Buon Governo, che nel 1710 aveva visitato Fabrica e constatato l'urgenza dei lavori.

Nel biennio 1712-1713 si contano diverse richieste per la riparazione dell'orologio pubblico situato sul palazzo Priorale.

## CONCLUSIONI

Dal quadro storico sommariamente delineato in questa sintetico *excursus*, precisiamo però che la storia di una comunità non è solo appannaggio di famiglie potenti o di istituzioni forti, la vera storia di cui in questa sede non abbiamo trattato è la storia minuta, la storia di un mondo ignorato fatto di villani, serve, balie, piccoli artigiani, di gente che tira a campare alla meglio in un mondo dominato da ignoranza e da invalicabili solchi tra chi ha e chi nulla può aspettarsi dalla vita. Il tutto versato entro i solidi calchi delle istituzioni, quasi sempre plasmate dal potere temporale dello Stato Pontificio, in mano a poche famiglie dominanti, di provata fedeltà.

L'avvio del nuovo archivio storico, in ultima analisi, costituisce un momento particolarmente qualificante della vita culturale cittadina nonché un' occasione di scambio culturale, che consentirà di incrementare l'attenzione degli studiosi sui trascorsi di questa comunità, a torto finora non adeguatamente valorizzata negli studi di storia patria.

## **BIBLIOGRAFIA**

Archivio Storico Comunale di Fabrica di Roma

Mostra documentaria "Fabrica di Roma fra Medioevo ed Età moderna" di Camerano, Cencelli, Cirinei, Ferrelli, Fochetti, 1995.

A.S.R., S. CONG. BUON 60V. 5. IX,

A.S.R., S. CONG. BUON GOV., 5. IX,

G. Moroni, Dizionario di erudizione storico ecclesiastica, Venezia 1840.

E. Abate, Provincia di Roma, Roma 1894.

Guida di Roma e del Lazio, Touring club, vol. II, 1923

G. Bianchini, Fabrica di Roma dai Falisci ad oggi, Viterbo 1982.

### **L'Ospedale civico di Fabrica di Roma**

a cura di Francesco Fochetti

Nell'archivio dell'Ospedale di Fabrica di Roma è stata rinvenuta documentazione a partire dall'anno 1632 (cfr. OSP 1/1) costituita da entrate, uscite e istrumenti.

Da una prima analisi sommaria compiuta durante la fase di schedatura dei documenti non è emersa Documentazione relativa a norme, statuti e regolamenti per quanto riguarda il periodo più antico. A partire dal XVII secolo l'ente viene amministrato dal Consiglio della Comunità e i due Priori comunali diventano gli esecutori delle deliberazioni consiliari riguardanti l'Ospedale. Successivamente il Consiglio cominciò a nominare uno speciale incaricato con il nome di Priore o esattore o Depositano generale dell'Ospedale, la cui durata in carica era decisa dal Consiglio stesso. Nel 1808 sotto il priorato di don Vincenzo Mari, vicario foraneo, con il concorso di don Francesco Ponti arciprete, Silvestro Ponti, Benedetto Sebastianini, Giuseppe Marcelli e Ignazio Puri, il suo funzionamento viene riordinato e viene costituita una commissione per la sua amministrazione. Dal 1862 viene retto secondo le norme della legge 753 del 3 agosto 1862 sulle opere pie e dal relativo regolamento n. 1007 del 27 novembre.

Il 11 aprile 1881 viene presentata alla Giunta una relazione storica sulle sue origini allo scopo di fissare, sulla base della tradizione, norme e statuto per la sua amministrazione.

Il Consiglio con delibera del 17 ottobre 1886 e del 29 gennaio 1887 presenta al Re l'approvazione del proprio Statuto organico che viene approvato il 24 marzo 1887.

Il 25 aprile 1887 la Giunta approva il regolamento interno dello stesso, già approvato dalla Deputazione provinciale il 23 luglio 1887.

Sono documentate le sue deliberazioni fino al 20 settembre 1937.